

ORIZZONTI

# Londra, la profezia di Dostoevskij

**IL TERRORISMO**, crimine che nasce nella moderna società di massa. La letteratura ne ha fatto materia? Ecco come lo racconta, dai preveggenti *Demoni* dello scrittore russo a Hanif Kureishi che mette in scena un kamikaze britannico

■ di Maria Serena Palieri

**S**

e il processo confermerà che a compiere gli attentati a Londra sono stati i quattro musulmani britannici, vorrà dire che Hanif Kureishi è un ottimo profeta. Perché un racconto come *Mio figlio il fanatico*, vecchio di nove anni (uscito, in Italia per Bompiani, nella raccolta *Love in a Blue Time*) fotografa esattamente il prodromo della vicenda: sta, alla strage, come il fiore sta al frutto. C'è un padre, Parvez, tassista, nativo del Punjab ma da vent'anni residente a Londra e diventato più inglese degli inglesi, inquieto perché vede suo figlio Ali, che prima era un perfetto giovane britannico coi suoi primati nel cricket e nel football, diventare strano, troppo ordinato e troppo assente. Nel dialogo tra i due in cui il racconto espone la verità: Ali è diventato un fondamentalista, che incalza il padre smarrito dicendogli «il materialismo occidentale ci odia», e chiedendogli: «Papà, come fai ad amare qualcosa che ti odia?», per poi annunciare: «Se la persecuzione non cessa, ci sarà lo Jihad, la Guerra santa. Io e milioni di altri saremo felici di offrire la nostra vita per la causa». 1996, ancora un pezzo lontano da 11 settembre e guerre in Afghanistan e Iraq. Ma Ali vive già nella «sua» Londra con quello spaesamento e quella torsione del tempo che in un romanzo posteriore a questo, *La scatola nera*, uno scrittore israeliano, Amos Oz, spiegherà per bocca di un suo personaggio, Alec Gideon, studioso di integralismi. Il fondamentalista kamikaze, osserva Gideon, ha una percezione del tempo «assolutamente bidimensionale: futuro e passato». Futuro, cioè la grande purificazione; passato, cioè la gloria originaria, da ristabilire. E il presente? È un'eclissi, un incubo, un esilio da cui, immolandosi, uscire. Kureishi, in realtà, non è un profeta, è solo uno scrittore con l'occhio vigile. Pure, se lo scrittore è un genio può, con una storia, consegnarci in anticipo un pezzo di Storia di là da venire: quello che fa tra il 1870 e il 1872 Dostoevskij quando scrive *I demoni*. E narra una vicenda che ha, sì, radici nell'humus politico-culturale della Russia di quegli anni, ma che - a riprenderla in mano oggi (*I demoni* oggi bisognerebbe stamparli in sei miliardi di copie e farli distribuire a tutti i cittadini della Terra) - stordisce per i suoi passaggi preveggenti. Nichilismo-terrorismo- fede religiosa- pulsione al suicidio: il cocktail di oggi c'è già tutto. Per la promiscuità che nell'animo di Satov, uno dei membri dell'organizzazione, cova tra ideologia rivoluzionaria e fede; per la tensione autodistruttiva che corre nell'ambiente: si impiccherà Stavrogin, l'ideologo, sogna il suicidio come atto gratuito e dimostrativo Kirillov, il rivoluzionario ateo. Il terrorismo - compiere gesti che hanno il fine non di abbattere direttamente un avversario, come n'è il regicidio, ma di diffondere paura - è figlio della società di massa e urbana. E, appunto, dopo quell'exploit del genio Dostoevskij dalla sua nicchia di fine Ottocento, il secolo successivo e questi inizi del nuovo, come l'hanno raccontato? Di tempo ce n'è stato abbastanza per assimilare questa variante nuova della fantasia criminale e produrre, sul tema, poetiche diverse. Il terrorista è qualcuno che si rintana nella rete della vita comune. Dunque, qualcuno la cui psico-

**Ali, giovane londinese, nel racconto di Kureishi nel '96 già diceva: «Sono pronto a farmi saltare in aria. Siamo milioni»**

logia può interessare un narratore come una nuova variante della balzacchiana commedia - tragedia - umana. *La brava terrorista* di Doris Lessing (1985, da noi edito da Feltrinelli) è un romanzo che risale a questa categoria. Fatto salvo per lo stile lessinghiano, anche qui, ai limiti dell'iperreale. E fatto salvo che, per Doris Lessing, ideologie e *Zeitgeist*, lo «spirito del tempo», entrano, in psicologia e ambientazione, esattamente come nel romanzo borghese entravano le logiche di censo. Siamo negli anni Settanta. Alice Mellings, di famiglia borghese, fa parte del movimento extraparlamentare e atipico degli occupanti di case:



Una tavola di Art Spiegelman da «L'ombra delle torri» (Einaudi)

non è una leader, in realtà è una massa che riesce a trasformare bande di individui in comunità affiatate e palazzine abbandonate in dimore con tendine alle finestre. Insomma, è «brava». Come succede che, da quella militanza, slitti sempre più ai margini, verso la violenza, e diventi una terrorista dell'Ira? La domanda è analoga a quella che si pone Flaubert, mettiamo, quando a proposito di Madame Bovary si chiede: perché la mia Emma è così inquieta? E che fine farà? Ma, proprio perché il terrorista si mimetizza nella vita comune, oltre al nostro sguardo su di lui, c'è il suo su di noi. Ali, potenziale kamikaze, nel racconto di Kureishi incalza il padre fino a che questi recita il suo rosario di valori occidentali - divertimento, whiskey, libertà di costumi - come una mitraglia e finché non lo prende a schiaffi, pugni, calci. Ora Ali sanguinante lo guarda e si limita a dirgli: «Allora, chi è il fanatico?».

Può interrogarci, il terrorista, anche indirettamente. Se lui è l'ombra del mondo, è il suo enigma che ci porta a chiederci noi chi siamo. Questa poetica del terrorismo è particolarmente congrua a un paese come l'Italia. Perché negli anni Settanta il confine tra movimenti e lotta armata fu per un periodo (quando la lotta armata nacque) labile. Tralasciamo, per una volta, la corposa produzione narrativa - soprattutto gialli e noir - degli ex-terroristi: corto-circuito da società dello spettacolo (la pulsione è sempre quella, stare sul palcoscenico). Qui parliamo di come un fenomeno, una tragedia che è durata anni nel nostro Paese, venti, trent'anni dopo si manifesti in storie scritte da autori che non l'hanno vissuta in proprio. Uno strumento narrativo che ricorre, in questa tematica, è appunto la figura psichica e poetica dell'Altro, del Doppio. In *Essere pronto* (romanzo uscito per Pe-Quod quest'anno) Lorenzo Pavolini racconta di un uomo che costeggia la vita di un altro, col quale per un periodo condivide un appartamento e una donna, Perla, e che viene incastro tra il po-

sto in un processo per ecoterrorismo. Mentre in *Lezioni di fumo* (da poco uscito per Marsilio), Francesco Bonami torna direttamente in quegli anni Settanta per narrare di Claudio, il piccolo «gattopardo» che non ha deciso da che parte stare, e del suo compagno di università Alberto, che invece ha commesso un omicidio politico e viene ucciso dalla polizia sotto i suoi occhi. E della rivisitazione di un'amicizia - di una fascinazione - cui la morte del secondo costringe il primo. Fin qui i terroristi sono dei giovani: categoria per sua sostanza più disponibile a innamorarsi di un'Idea e a voler rifondare i criteri di Bene e Male. E, in senso narrativo, questo tipo di terrorismo vale a sinistra come a destra. C'è, però, anche un

**«Ho l'età della bomba» scrive in un racconto Silvia Ballestra Trentacinque anni: come la strage di piazza Fontana**

terrorismo di destra perché reazionario, che vuole la restaurazione, che terrorizza perché chi ne è adepto è lui stesso timoroso del cambiamento. Antonio Lobo Antunes in *Esortazione ai coccodrilli* (da poco in libreria per Einaudi) racconta d'una cospirazione nel Portogallo della Rivoluzione dei Garofani: quattro notabili cercano di metter su un complotto sanguinario che abbia come sponda la Spagna ancora franchista, l'esercito e la Chiesa. E il romanzo, dove a raccontare la vicenda sono le donne dei cospiratori, allestisce un atlante dell'antropologia (ripugnante) dell'estrema destra: anticommunismo, sprezzo per la soffe-

renza altrui, maschilismo, orgoglio di casta. Quanto agli scenari geografici del terrorismo, sono tanti e ciascuno ha prodotto il suo romanzo: la Turchia di Neve di Orhan Pamuk (Einaudi), l'India di *Tumulto di Shashi Tharoor* (e/o), la Cabilia di *Guerra santa* di Jean-Marc Ligny (Fanucci). E già, l'Algeria straziata, eco tragica di tutti gli ultimi romanzi di Assia Djebar. Ma due sono i luoghi dove i narratori si sono dovuti porre il problema di raccontare l'indicibile. Il primo è Israele. Perché lì s'è affermata questa nuova frontiera dell'umano, il suicida che fa strage. Questa figura che, dopo averla relegata all'«altro» mondo, l'Islam e l'Oriente, ora ci ritroviamo in casa: in Israele i giovani coloni ebrei che studiano da kamikaze, in Gran Bretagna i giovani britannici musulmani che si fanno esplodere. Oz, nella *Scatola nera* (Feltrinelli) per parlare s'è affidato in modo indiretto a Gideon, il suo studioso. Circo spezione, sembra che ci voglia. Non è tematica che, per ora, è possibile prendere di petto. Etgar Keret, trentottenne di Tel Aviv, in *Pizzeria kamikaze* (e/o), sceglie il registro del surreale e descrive il «dopo»: l'aldilà in cui un giovane terrorista arriva, e dove si ritrova nel girone cui, nella sostanza più profonda, appartiene, cioè il club dei suicidi, tra Kurt Cobain e ragazze con cicatrici ai polsi. Avraham B. Yehoshua nel *Responsabile delle risorse umane* parte sempre dal dopo: la strage già c'è stata, c'è una vittima cui bisogna dare sepoltura e il romanzo, con la musica di un coro angelico, narra, appunto, come si arrivi a farlo. L'altro luogo che sta cercando di avvicinarsi all'indicibile è New York. Qui è indicibile l'enormità e la spettacolarità della tragedia. Una tragedia avvenuta, in più, in una città che fino a quel giorno si sentiva intoccabile. Jonathan Safran Foer in *Molto forte incredibilmente vicino* (Guanda) è il primo che tratta direttamente dell'11 settembre. E anche lui parte dal dopo: protagonista è un bambino che almanacca sul perché

EX LIBRIS

*Sociologo è colui che va alla partita di calcio per guardare gli spettatori*

Gesualdo Bufalino

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

**Harry Potter, 300mila aspettano...**

Harry Potter numero 6 ovvero come tentare la quadratura del cerchio: predistribuire, cioè, venti milioni di copie di un libro ma impedire che se ne diffonda la trama prima dell'ora X - stasera a mezzanotte e un minuto - in cui esso verrà messo in vendita nel mondo anglofono (in Italia arriverà in autunno). La scemenza qualcuno l'ha fatta: il distributore canadese ha consegnato in anticipo dieci copie a un libraio di Vancouver. Dopodiché, il grottesco: Bloomsbury, l'editore londinese che detiene i diritti, si è rivolto alla Suprema Corte della Columbia britannica e ha ottenuto un'ingiunzione che intima agli acquirenti-lettori di non svelare pubblicamente il plot. In cambio, ritirati i volumi, li riavranno indietro con dedica autografa di Joanne Kathleen Rowling. Chissà se, in questi dieci iniziati ai misteri potteriani, prevarrà la conformistica ubbidienza al vangelo del business, oppure se qualcuno di loro si abbandonerà all'istinto di trasgredire e comunicherà la trama al pianeta via Internet. Abbiamo tempo fino a stasera per saperlo. Ligia al vangelo del mercato la famiglia che ha restituito la copia messa per sbaglio in vendita a New York, imponendo al figlio di restare a bocca asciutta dopo aver letto le prime pagine. Trattandosi, in teoria, di una favola per bambini, a noi non dispiacerebbe che un trasgressore facesse scivolare l'organizzatissimo cerimoniale col quale Harry Potter e il Principe Mezzosangue - questo il titolo del nuovo episodio - si presenta. Cerimoniale, in teoria, vocato a far sognare i piccoli lettori. Ma, visto che Rowling e Bloomsbury hanno incassato cifre da Pil di paese industrializzato e che per loro è nato il neologismo «gigalibro» (e vista la saettante alterigia con cui si sono precipitati sulla Suprema Corte) un pizzico ne dubitiamo. Comunque, ecco il copione: a mezzanotte e un minuto, come una Cenerentola al contrario, il libro diventerà merce pubblica, distribuito in feste ad hoc. A Londra lo aspettano in 300mila. Intanto settanta bambini, vincitori di un concorso, saranno stati trasportati in carrozza nel castello di Edimburgo dove ascolteranno il primo capitolo della nuova storia dalle labbra della stessa autrice. Annullata invece, causa lutto per la strage, la festa a King's Cross, la stazione che compare in tutti i volumi della saga.

spalieri@unita.it

suo padre, mentre, dalla Torre Nord che precipitava, mandava messaggi col cellulare, non gli abbia detto «ti voglio bene». Di fatto, il romanzo dimostra che Ground Zero è una realtà per ora, appunto, non accettabile: si chiude, infatti, con una sequenza fotografica messa al contrario, che fa tornare su le Torri Gemelle. Cosa significhi essere figli di quest'epoca, poi, ce lo dice un testo annidato in un volumetto che in apparenza promette altro. Nei *Racconti delle fate sapienti* (raccolta curata da Francesca Pansa per Frassinelli), Silvia Ballestra, classe 1969, comincia così il racconto intitolato *Un'inutile attesa*: «Non è bello avere l'età della bomba. Eppure io ce l'ho. Si può dire che dalla nascita aspetto di sapere chi ha messo la bomba di piazza Fontana. Anzi si può dire che lo so (lo sanno tutti, dopo che Pasolini disse: io so), ma da decenni aspetto il timbro, la sentenza, la parola definitiva». Non lo saprà lei, non lo sapremo noi. Lo stragismo di Stato è una variante tutta italiana del terrorismo. E anche in questo caso, è una scrittrice a farcene capire l'orrore più profondo: «Il vero capalavoro della strage, alla fine, è rimanere impunita» scrive Silvia Ballestra.